

Segue dalla prima

Migliaia di persone che dovranno dire grazie a questo governo se non otterranno mai né giustizia né risarcimenti. «È l'ultima vergogna compiuta dal governo Berlusconi», dice Mario Lettieri, deputato della Margherita e segretario della commissione finanze della camera. Mentre il capogruppo di Forza Italia al Senato Renato Schifani bleffa: «Bisognava stringere i tempi e dare al Paese un segnale forte che favorisca il rilancio dell'economia». E si compiace: «È stato fatto un buon lavoro».

L'Associazione Nazionale Magistrati, che punta anche ad un incontro urgente con i gruppi parlamentari per illustrare tutte le perplessità sul provvedimento, chiede di stralciare tutte le norme in materia di giustizia dal ddl di conversione del decreto legge sulla competitività. Ma è facile ipotizzare che la richiesta rimarrà, come sempre, lettera morta. Il segretario del Pdc Oliviero Diliberto attacca: «L'aver posto la fiducia anche sul decreto sulla competitività significa che questo governo non ha più una maggioranza. Io li sfido a venire in aula e a confrontarsi senza il voto di fiducia. Ogni volta che vengono in Parlamento senza la fiducia vanno sotto».

E anche il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro batte sullo stesso tasto: «La richiesta di fiducia sul maxi emendamento in materia di competitività è la riprova che Berlusconi già pensa che il Parlamento potrebbe non approvare l'emendamento. Questa è la cartina tornasole della inconsistente rappresentatività e credibilità di questo Governo».

Massimo Brutti, responsabile Giustizia dei Democratici di Sinistra dissente nel merito e nel metodo «a dir poco sbrigativo» con cui il governo «si autodelega a redigere parte consistente del codice di procedura civile e a varare una impegnativa riforma del diritto fallimentare. La parte mi-

«È l'ultima vergogna compiuta dal governo Berlusconi» dice Mario Lettieri deputato della Margherita

AFFARI e governo

La norma che riduce le pene e la prescrizione è stata aggiunta al decreto sulla competitività Siniscalchi, ds: l'ennesimo ritocco legislativo che privilegia pochi e penalizza molti

L'Associazione nazionale magistrati punta a un incontro urgente con i parlamentari per spiegare le perplessità sul provvedimento

Liberi di fare bancarotta

Il governo oggi vota la fiducia sulla depenalizzazione. L'opposizione: l'ultima vergogna



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e il presidente del Senato, Marcello Pera. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

il giudice fallimentare

Fontana: da tre anni cercano di abbassare la pena per evitare i tre gradi di giudizio

Marco Travaglio

MILANO L'appello contro il colpo di spugna sulle bancarotte veleggia ormai oltre le 200 adesioni. Giudici, giuristi, docenti universitari, avvocati da tutta Italia scrivono indignati che è una vergogna, che vogliono firmare. Roberto Fontana, uno dei promotori dell'iniziativa, fa il giudice fallimentare a Monza da dieci anni. Ed è soddisfatto. Non solo per la risposta ricevuta dal grido di dolore dell'altro ieri, ma anche perché qualcosa sembra muoversi in Parlamento.

Che effetto ha avuto, dottor Fontana, il vostro appello?

«Non vorrei cantare vittoria troppo presto,

ma il testo del maxi emendamento presentato ieri dal governo ha modificato quello uscito l'altro giorno dalla commissione Bilancio, che riduceva i massimi di pena per la bancarotta impropria da 10 a 4 anni e il tetto della prescrizione da 15 a 7 anni e mezzo. Ora la pena massima sembra tornare a 6, quanto basta per riportare la prescrizione a 15 anni. Il che cancellerebbe l'aspetto più demenziale della prima formulazione, che avrebbe annullato tutti i processi per bancarotta, come avevamo denunciato nell'appello».

Perché usa il condizionale? Dov'è il trucco?

«Perché questa è una legge delega, che traccia i confini generali della normativa. Ma tutto dipenderà dalle norme attuative che varerà il governo.

Il nuovo maxi emendamento dice che occorre «prevedere una pena da graduare in rapporto alla gravità degli illeciti: reclusione non inferiore nel minimo a 2 anni e non superiore nel massimo a 6 anni». Il che significa che, in teoria, per certe fattispecie di bancarotta si potranno prevedere anche pene massime inferiori a 6 anni. Vedremo, in sede di scrittura delle norme di attuazione, per quali delitti - dalla distrazione di risorse all'abuso di potere dell'amministratore che cagiona il dissesto - verrà prevista la pena massima di 6 anni, fondamentale per mantenere la prescrizione a 15 e consentire i tre gradi di giudizio in tempo utile».

C'è il rischio che il governo ci riprovi in quella sede.

«Per la verità ci provano dall'inizio della legislatura, quando una proposta del senatore Colagà prevedeva lo svuotamento della risposta penale sulle bancarotte. Idea congelata per tre anni. Ora, all'improvviso, torna fuori, nel decreto sulla competitività».

Che senso ha diminuire le pene massime per la bancarotta da 10 a 6 anni?

«Tutti i giuristi erano concordi nell'invocare una nuova legge fallimentare, per agganciare i delitti previsti con le pene più alte all'effettivo nesso causale fra condotte di distrazione delle risorse da una società e il suo successivo dissesto. Oggi non è così: anche un amministratore che sottrae risorse alla società, magari a fini fiscali, se la società poi fallisce risponde quasi automaticamente di bancarotta, anche se non c'è nesso con il crac. Certo è che la bancarotta societaria, che coinvolge spesso migliaia di azionisti e risparmiatori, andrebbe punita più severamente di quella delle imprese individuali, che stanno scomparendo e comunque di solito non falliscono mai. Invece, anche nella nuova versione, il maxi emendamento equipara le pene di entrambe le tipologie di bancarotta, anche se l'una è infinitamente più grave dell'altra. Non è un bel segnale, soprattutto alla luce di quel che è accaduto in questi anni. Con questa riforma, se un amministratore scappa con la cassa di una grande società, rubando centinaia di milioni di euro, rischia 6 anni come chi ruba una valigia alla stazione o all'aeroporto...».

gliore della cultura giuridica italiana ha avanzato severissime critiche che condividiamo e che meriterebbero di essere attentamente valutate nel dibattito parlamentare. Uguali e motivate riserve su questa parte del decreto, che ha importanti riflessi sulla politica della giustizia, sono giunte dall'Anm». E annuncia il voto

contrario del suo gruppo. Vincenzo Siniscalchi (DS) parla di amnistia mascherata: «Si pretende di far passare con il silenzio una sensibile riduzione di pena per gravi reati fallimentari in particolare alla bancarotta fraudolenta con le automatiche ricadute sul regime delle prescrizioni. Ancora una volta, mi domando: perché con questi ritocchi legislativi si finisce sempre per privilegiare pochi e penalizzare molti? Come può un provvedimento, che di fatto finisce per pregiudicare l'affidabilità del nostro sistema finanziario ed economico, introducendo un salvacondotto per gravi ipotesi di bancarotte miliardarie, contribuire a far crescere la competitività internazionale del Paese?».

Giuseppe Fanfani, responsabile del settore Giustizia della Margherita dice: «È un regalo ai bancarottieri», mentre per il senatore dei Verdi Giampaolo Zancan, con queste norme i bancarottieri hanno fatto «Tombola». «La maggioranza e il Governo, dopo aver premiato gli evasori fiscali, gli inquinatori, i deturpatori del paesaggio, i costruttori abusivi e innumerevoli altre categorie di violatori del patto sociale, questa volta hanno fatto il regalo ai bancarottieri che saranno ben lieti di esclamare: «tombola»».

Anche la Cgil protesta e chiede al Parlamento di non approvare il decreto. «Il preannunciato ricorso alla fiducia da parte del Governo non può trovare il nostro consenso», afferma il segretario confederale Fulvio Fiamoni, auspicando che il provvedimento non venga convertito in legge.

Susanna Ripamonti

Diliberto: la fiducia anche su questo decreto significa che questo governo non ha più una maggioranza

Falso in bilancio, non accolto il ricorso dei giudici

Corte europea sul caso Sme: vale la pena più mite. Ma se la legge non prevede pene adeguate e dissuasive non va applicata

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La Corte di Giustizia delle Comunità europee (Grande sezione), presieduta dal giudice greco Vasilios Skouris, 57 anni, ha dato una mano al presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, al senatore Marcello Dell'Utri (e anche all'italiano Sergio Adelfi), tutti alle prese in Italia con processi penali per la violazione delle norme sul falso in bilancio. Il collegio del Lussemburgo ha, infatti, ritenuto di non poter accogliere, dichiarandola «non ricevibile», la richiesta di «pronuncia pregiudiziale» dei tribunali di Milano e Lecce, interrompendo i processi, su richiesta dell'accusa, avevano chiesto di sapere se le modifiche apportate dal parlamento italiano, su iniziativa della maggioranza di centro destra, alla legislazione civile fossero compatibili con alcune direttive europee in materia di diritto societario. La Corte di Giustizia ha risposto in senso negativo. La giustizia italiana non può invocare, «in quanto tale, il diritto societario europeo», e in

particolare la «prima direttiva» del 9 marzo 1968, poiché una direttiva «non può avere come effetto, di per sé e indipendentemente da una legge interna di uno Stato adottata per la sua attuazione, di determinare o aggravare la responsabilità penale degli imputati».

Il pronunciamento della Corte non ha seguito il parere dell'avvocato generale, la tedesca Juliane Kokott, che il 14 ottobre, nelle sue conclusioni, affermò che le norme italiane sono in conflitto

con le direttive Ue perché impongono l'adozione di sanzioni «efficaci, proporzionali e dissuasive» non solo per la presentazione dei bilanci delle società ma anche per la veridicità dei loro contenuti. L'avvocato Kokott puntò il dito sulle soglie di punibilità che finiscono con rendere quasi irrilevanti le violazioni compiute. La Corte, invece, ha valutato che i nuovi articoli del codice civile italiano (il 2621 e il 2622) «dovrebbero essere applicati, anche se sono entrati in

vigore solo in seguito alla commissione dei fatti che sono all'origine delle azioni penali». Di conseguenza, ha osservato il collegio del Lussemburgo nella sentenza illustrata dal giudice maltese Anthony Borg Barthet, il principio «dell'applicazione retroattiva della pena più mite fa parte delle tradizioni comuni degli Stati membri». Questo principio deve essere considerato come «parte integrante» dei principi generali del diritto comunitario che il giudice nazionale

«deve osservare quando applica il diritto nazionale per attuare l'ordinamento comunitario» e, nel caso particolare, per attuare le disposizioni europee sul diritto delle società.

La sentenza della Corte europea non ha preso in considerazione il contenuto delle nuove disposizioni italiane sul reato di falso in bilancio. Ma la Corte ha sottolineato che qualora i magistrati italiani «dovessero giungere alla conclusione che i nuovi articoli 2621 e

2622 del codice civile, a causa di talune disposizioni in essi contenute, non soddisfano l'obbligo del diritto comunitario relativo all'adeguatezza delle sanzioni», ne deriverebbe che gli stessi giudici «sarebbero tenuti a disapplicare, di loro iniziativa, i nuovi articoli, senza che ne debbano chiedere o attendere la previa rimozione o mediante qualsiasi altro procedimento costituzionale». Tuttavia, subito dopo, la Corte interviene a chiarire l'aspetto relativo alla dimensio-

ne della sanzione. E prefigura l'eventualità che gli articoli della nuova normativa italiana non vengano applicati perché incompatibili con l'articolo 6 della direttiva del 1968. In questo caso, affermano i giudici europei, si potrebbe creare la situazione in cui verrà applicata una sanzione penale «manifestamente più pesante», come quella prevista dall'articolo 2621 prima di essere modificata, in vigore al momento della commissione del reato contestato.

In conclusione, la sentenza del Lussemburgo, accolta in Italia con manifestazioni di giubilo dagli esponenti del centro destra, non ha esaminato il merito delle modifiche alla legislazione civile italiana in materia societaria. In pratica, non ha accolto la richiesta di incompatibilità avanzata dai tribunali di Milano e Lecce, ha stabilito che, sulla base della giurisprudenza comunitaria, si deve applicare la pena «più mite» e ha rinviato al giudice nazionale il potere di decidere se non applicare una norma nazionale se ritenuta in contrasto con quella comunitaria che, come è noto, è sempre prevalente.

Ma, non entrando nel merito la sentenza non avalla la nuova legge, come molti del centrodestra sostengono

i giudici milanesi

«La sentenza ci dà una risposta L'ultima parola alla Consulta»

MILANO E adesso cosa accadrà nei processi per falso in bilancio che erano pendenti, in attesa del pronunciamento della Corte Europea? La partita non è ancora definitivamente chiusa e la palla potrebbe passare alla Corte costituzionale, ma solo se saranno i giudici a dare questa interpretazione alla sentenza emessa in Lussemburgo. Per quanto riguarda i tre processi milanesi a carico di Silvio Berlusconi (Sme, Lentini e All Iberian) non appena il provvedimento della Corte Ue sarà notificato a Milano, il presidente Luisa Ponti che aveva chiesto il pronunciamento, scriverà al presidente del Tribunale di Milano Vittorio Cardaci perché fissi un'udienza davanti a un nuovo collegio

che non si sia già espresso sulla questione e che non abbia già giudicato il premier. Saranno questi giudici «vergini» a prendere una decisione: potrebbero proscioglierlo per prescrizione oppure, in base alla normativa italiana, decidere che il fatto non costituisce più reato. Terza soluzione che potrebbe adottare il nuovo collegio è quella di interessare della vicenda la Corte costituzionale, dato che la sentenza Ue apre uno spiraglio in questo senso.

La questione è da prendere con le pinze e sarà argomento di appassionati dibattiti giuridici, ma stando all'interpretazione che ne dà la stessa presidente Ponti, la sentenza non si è limitata a dire che il non allineamen-

to con le norme europee non è un motivo sufficiente per disapplicare la legge. «Ai giudici europei - spiega Ponti - avevamo chiesto dei criteri interpretativi per valutare se interessare la Corte Costituzionale, e la risposta è stata data». Il riferimento è al punto 65 della sentenza dove i giudici scrivono che secondo la giurisprudenza europea, «pur conservando la scelta delle sanzioni, gli stati membri devono segnatamente vegliare a che le violazioni del diritto comunitario siano punite, sotto il profilo sostanziale e procedurale, in forme analoghe a quelle previste per le violazioni del diritto interno simili per natura e importanza e che, in ogni caso, conferiscano alla sanzione stessa un carattere effettivo, proporzionale e dissuasivo». La depenalizzazione del falso in bilancio non può essere considerata una sanzione con un carattere «effettivo, proporzionale e dissuasivo». Dunque, se è vero che la Corte Europea non può intervenire sulla legislazione italiana, è anche vero che la Consulta deve però esercitare questo vaglio

e dunque, se interpellata, potrebbe utilizzare proprio queste indicazioni per mettere sotto accusa la legge in questione.

E questo è un punto apparentemente a favore della procura di Milano che in un'udienza, proprio a Lussemburgo, aveva definito «del tutto inadeguate rispetto ai fini posti dalla disciplina comunitaria» le nuove norme italiane che depenalizzano il falso in bilancio. Cosa in effetti accadrà è comunque imprevedibile. I giudici milanesi potrebbero infatti chiudere la partita senza appellarsi alla Consulta e considerare il caso chiuso.

Per ora i legali del premier hanno buoni motivi per cantar vittoria, anche se hanno vinto solo su un punto: i giudici europei hanno risposto che «una direttiva non può avere come effetto, di per sé e indipendentemente da una legge interna di uno Stato membro adottata per la sua attuazione, di determinare o aggravare la responsabilità penale degli imputati». Ma hanno anche fornito materia per ulteriori ricorsi.